

VERSO UN NUOVO GOVERNO.

Sottratti i 17 transfughi alla Lega restano 97 parlamentari Fax e adesioni di deputati e senatori alla linea Bossi

Maroni: faremo ciò che chiede Scalfaro

«Solo i topi abbandonano la nave» Petrini: «Vedrete, i numeri ci sono»

Sottratti i 17 transfughi, alla Lega restano 97 deputati «I numeri ci sono», proclama il capogruppo Petrini. Ma sono tutti disponibili per dare il benservito a Berlusconi? I 30 deputati maroniani possono saltare un po' tutti i conti. Compresi quelli del cavaliere avrebbe potuto usarli per una soluzione interna al polo, ma ha puntato al rinvio alle Camere per inchiodare il ministro dell'Interno. Che si sottrae alla trappola mettendo i suoi voti al servizio di Scalfaro

ROMA La matematica una scienza esatta? L'eccezione c'è. In politica davvero la matematica è una opinione. È dall'inizio di questa travagliata legislatura che si danno i numeri. Len per dimostrare che una maggioranza c'era e poteva marciare nonostante dalle urne fosse uscita zoppa. Oggi per far credere che non c'è un'altra maggioranza o perlomeno che quella che potrebbe esprimersi in Parlamento non è legittimata a dare un governo al paese. La pretesa di farsi rinviare alle Camere al cui voto Silvio Berlusconi si era sottratto 18 giorni fa solo a questo sarebbe servito usare i numeri di chi lo sfidava contando che non meludano i dissidenti leghisti di Roberto Maroni per dimostrare che un'altra maggioranza parlamentare su un governo del presidente che potrebbe includere maroniani e quant'altri sarebbe delegittimata in quanto non rispetta della volontà degli elettori.

Giocchi di prestigio. Come anzi peggio della prima Repubblica. La campagna acquisti è cominciata appena insediato il nuovo Parlamento. È bastata una poltrona di ministro per convincere il politista Giulio Tremonti a saltare nel governo del cavaliere (che per passare la maggioranza politica non ha avuto i faticosi numeri della sovranità popolare ha dovuto accennarsi al volta faccia di un pugno di eletti del Ppi guidati da quel Luigi Orlando poi premiato con una poltrona di sottosegretario creato per la bisogna). Ora? Nella geometria politica del Parlamento mutata a tal punto da costringere i notiziari delle due Camere a far concorrenza alle case editrici di atlanti è spuntato addirittura un nuovo gruppo. Si chiama Federalista liberaldemocratico. Corrisponde a un fantomatico movimento politico che guarda un po' è guidato da quell'Alberto Micheli che niente meno fu concorrente per il patto di Segni e il Ppi di Silvio Berlusconi. Adesso gli ha da parlarci d'acqua. Nel senso che è lì a raccogliere tutti i dissidenti che il cavaliere finora non ha potuto accogliere tra le proprie fila pur di dimostrare che non di campagna acquisti si tratta ma di una nobile nobile adattamento di Umberto Bossi. Peccato che (ex?) forzista Paola Mammola chiamati a far numero abbia tenuto fede al nome e confessato tutto. Il fatto solo per l'amicizia di Silvio.

Ma neppure con i quattro nuovi acquisti leghisti di ieri (Gualberto Niccolini, Alida Benati, Fede La Tronca, Lucrezia) (avallati) il nuovo gruppo potrebbe vivere di vita propria. Al Senato dove ieri hanno lasciato la Lega altri due nominati non ci hanno provato a formarlo ma non è il comunque che si gioca la partita. La Lega però decimata è stata dai 115 deputati su cui contava all'avvio della legislatura ne ha persi 18. Ora infatti è ridotta a 97 (comprensivi però dei maroniani) che dovrebbero essere altra cosa se il senatore chiuso in un ufficio del gruppo della Camera si è dedicato personalmente alla conta. «Bossi - racconta il capogruppo Petrini - sta chiedendo a ogni deputato di mettere nero se rispondono alla segreteria della Lega o alla segreteria di Forza Italia. Rispondono i nostri stiamo raccogliendo i fax riceviamo persino risposte di parlamentari che avevano dato per persi. Si ci sarà ancora qualcuno che prenderà una posizione di dissenso. Ma a questo punto i numeri ci sono. I numeri per che cosa? Per il governo del presidente o per l'auton baltono» - taglia corto Petrini - «davanti a un esecutivo del capo dello Stato senza una maggioranza preconstituita Berlusconi e Fin decidessero di autosoludersi. E i maroniani (19 senatori e 30 deputati) che ieri hanno dato mandato al ministro degli Interni di «portare a conoscenza del presidente della Repubblica che non sono disposti a lasciare il posto lavorativo o comunque di asten-

sione ad un nuovo governo che non comprenda il polo della libertà? Con questa posizione i loro numeri sarebbero da sottrarre e quindi i conti sarebbero sempre in discussione. Ma lo stesso Maroni si è premurato di avvertire che la cen si va risolta con un governo che non porti alle elezioni anticipate. Che è anche un bel no al disegno di Silvio Berlusconi. E così non tornano nemmeno i conti del cavaliere. Anzi il presidente del Consiglio dimissionario è avvertito «Solo i topi scappano dalla nave che al fondo». Insomma la campagna acquisti può raccogliere solo qualche altro dopo. Non Maroni. Io cerco di portare tutta la Lega sulle mie posizioni non di portare un gruppo fuori dalla Lega in qualche partito che ora va per la maggiore. Voglio fare una battaglia impossibile». Ma per poterla fare al congresso di febbraio. Maroni per primo ha bisogno che non la terra non sia bruciata anzitempo. Un governo del presidente cioè serve anche a lui. Non sarà lo stesso che immagina Bossi. Ma sicuramente sarà quello che la «saggezza del presidente della Repubblica saprà partorire. Maroni lo dice apertamente. «Quello che Scalfaro deciderà sarà la scelta giusta. L'unica possibile. Lui è il regista gli altri sono attori e gli attori hanno quel che dice il regista. E così se la matematica resta un'opinione la politica almeno trova il modo di uscire la quadratura del cerchio».



Antonio Di Pietro ripreso ieri mentre si avvia al Libero Istituto Universitario Carlo Cattaneo, a Castellanza

Luca Bruno/Agf

Di Pietro: macché partito E sul pm Confindustria si divide

NOSTRO SERVIZIO

MILANO No Antonio Di Pietro non sogna la politica. «Ognuno deve fare quello che sa fare, insomma il proprio mestiere». Tanto più aggiunge che per affrontare la attuale situazione «ci vorrebbero centinaia di migliaia di miliardi o magari la bacchetta magica». Smentita con minaccia di querela «Tutele legalmente ogni falsa di chiarazione che sarà riportata a mio nome».

Non si sorprende la sorella. Con cetina Di Pietro già ne era certissima. «Mio fratello non vuol fondare nessun nuovo partito e tanto meno pensa in questo momento a impegnarsi in politica». Anzi «In questo momento Antonio a tutto pensa meno che al partito». Chiarissimo. Ma un domani non potrebbe cambiare idea? «Per parlare di cosa farà in futuro è ancora presto. So solo che ha bisogno di riposarsi a lungo perché negli ultimi tre anni la fatica è stata molta. Non credo proprio che finirà a fare il politico e io spero che mantenga fino in fondo questa promessa».

Ma l'ipotesi che l'ex giudice più famoso del pianeta diventi leader di un movimento a denominazione controllata («Mani pulite» o via) ha già scatenato entusiasmi preoccupazioni e polemiche. Soprattutto nella Confindustria. E non a caso. Non era forse il nome del presidente Luigi Abete accanto a quello dell'imprenditore Manna Salomon impegnata nelle scorse elezioni con Alleanza Democratica quello indicato come «revello dell'operazione»? Appunto. E c'è chi non l'ha presa bene. Come il leader dei giovani industriali Alessandro Rillo. Qualunque imprenditore che presta cariche istituzionali all'interno di Confindustria se pensa di scendere nell'arena politica deve lasciare eventuali incarichi. Per il momento però non mi pare che qualcuno abbia ufficialmente annunciato simili decisioni. «In effetti Rillo se dovesse scommettere non punterebbe sulla discesa in campo del presidente. Personalmente ritengo che smentisca così come ha già fatto la Sala».

ni competenti devono impegnarsi ad individuare soluzioni chiare e coerenti». E solo a questo punto a proposito delle solite notizie diffuse dalla stampa sul nuovo movimento politico con Abete sponsor ecco scattare l'attesa precisazione. La Confindustria segue con il massimo riserbo questa fase politica e non intende farsi coinvolgere. E se anche soltanto per smentite ad illusioni giornalistiche.

Argomento chiuso? Non proprio. L'ipotesi di un movimento politico con un leader come Di Pietro tenuto a battesimo dal presidente della Confindustria fa comunque discutere il decollo di Abete verso i palazzi della politica è peraltro una vecchia leggenda che non ha mai smesso di appassionare. Anzi con l'arrivo di Silvio Berlusconi le ipotesi si sono subito amicchite di nuovi argomenti. Si sa tra il Cavaliere e Abete è sempre stato braccio di ferro. E così c'è chi giura che le tensioni crescenti all'interno dell'associazione tra i fans di Arcore più numerosi tra i «piccoli» e i suoi avversari che sono soprattutto tra i «grandi» finiranno per accelerare l'uscita di Abete dal palazzo di via dell'Astronomia. Nell'attesa i riflettoni cominciano ad accendersi sulla riunione del direttivo e della Giunta in programma per domani e giovedì. All'ordine del giorno la situazione politica (con relative ricadute sull'economia) e la «linea» che la Confindustria dovrà tenere.

Sparge veleno Giorgio Panto re degli infissi con il pallino delle Tv e dei giornali (era in corso per l'acquisto dell'Indipendente). Non credo che Abete come personaggio possa avere qualche affinità ideologica con Di Pietro. Mentre il giudice di mani pulite è legato a un momento storico rivoluzionario fu riflette un passato confindustriale più legato alla partitocrazia degli anni scorsi. Requiem final. Il giudice di mani pulite è legato alla gente perché ha troncato un rapporto di corruzione che durava da anni. Mentre oggi la gente ne ha le scatole piene delle esperienze confindustriale. C'è già in discussione il presidente del consiglio che era il simbolo dell'efficienza non credo proprio che sia immaginabile un altro membro di Confindustria che si appresta a raccogliermi le spoglie. Più sbrigativo Michele Perini milanese con dichiarate simpatie berlusconiane nonché membro del direttivo confindustriale. Di Pietro presidente del consiglio sponsorizzato da Luigi Abete e Marina Salamoni? Ma sembra una ipotesi assurda che non stia proprio in piedi.

C'è invece chi è pronto a srotolare tappeti preziosi per portare Di Pietro sulla poltrona più alta del governo. È Giorgio Ianni il presidente dell'associazione industriali del Molise. Solo l'idea confessa lo incoraggiare. «Di ufficiale non c'è e nulla gli imprenditori al momento si muovono solo a livello personale ma in settimana alla prossima giunta della Confindustria forse ne discuteremo».

Table titled 'COME CAMBIA LA CAMERA' showing political party seats and percentages. Parties include: Rifond. Com. (29), Pds e Prog. (152), AD (27), P.P.L. (33), Patto Segni (13), Fld (24), G.C.B. (27), Forza Italia (109), Lega Nord (97), Alleanza N. (109), Svp (3).

Novelli: Bankitalia controlli i debiti Fininvest

Quali iniziative il Tesoro ha assunto o intende assumere per esercitare, attraverso Bankitalia, i doverosi controlli sul colossale indebitamento (novemila miliardi dichiarati) delle aziende del gruppo Fininvest? Lo ha chiesto, con un'interrogazione al ministro Dini, il vice presidente dei deputati progressisti Diego Novelli sulla base della recente intervista in cui l'on. La Malfa, studiati i bilanci del gruppo di Silvio Berlusconi, ne aveva tratto la conclusione che, «sulla base dei 9.000 miliardi di debiti dichiarati, il conflitto di interessi è irrisolvibile». Si chiedeva allora il segretario del Pri. «Che valore di mercato ha una società in queste condizioni? Detto in altro modo quella roba lì, senza Berlusconi presidente del Consiglio, metterebbe le banche in condizioni di preoccupazione. Novelli prende spunto proprio da questo riferimento per sollecitare un controllo dell'Istituto di sorveglianza, considerato che le operazioni riguarderebbero in larga misura istituti bancari pubblici».

Il segretario lombardo messo in minoranza dal Consiglio nazionale. «Me l'aspettavo, ma non me ne vado» Resa dei conti nella Lega, Negri «sfiduciato»

Il segretario nazionale della Lega Lombarda, Luigi Negri da tempo in rotta di collisione con la linea di Bossi è stato «sfiduciato» ieri sera a sorpresa dal Consiglio nazionale. La mozione è stata approvata a maggioranza ma con il voto contrario dei segretari provinciali di Milano e di Lodi. Negri che domenica era stato in prima fila nella riunione della componente di Maroni non si dà per vinto e intende dare battaglia al congresso di febbraio.

PAOLA SOAVE

MILANO È iniziata la resa dei conti all'interno del Carroccio. Prima vittima illustre, Luigi Negri, uno dei capofila della fronda maroniana segretano nazionale della Lombardia. Ieri sera il consiglio nazionale della Lega Lombarda lo ha sfiduciato. Nel corso di una riunione svoltasi in via Belluno alcuni consiglieri provinciali hanno presentato a sorpresa una mozione di sfiducia che è stata approvata a maggioranza. Chi l'ispirò? La mozione? «Bossi dice senza mez-

za termini lo «sfiducato» Negri. La dura presa di posizione è stata motivata con l'incompatibilità delle sue posizioni politiche come esponente di una componente non in linea con il segretario federale Umberto Bossi con la carica di segretario nazionale. La mozione ribadisce poi l'appoggio del Consiglio alla linea di Bossi. In base allo statuto della Lega la sfiducia è stata assunta ad unanimità dal presidente Roberto Calderoli cui spetterà anche il compito di convocare l'assemblea che dovrà provvedere all'elezione del successore di Negri alla segreteria. Contro la mozione di sfiducia hanno votato solo due consiglieri e cioè i segretari provinciali di Milano Roberto Veriga e di Lodi Irene Goldeniga mentre uno si è astenuto e altri due (il presidente Calderoli e il segretario della Brianza Dario Ghizzini) sono usciti dall'aula per non partecipare al voto. Il consiglio è costituito da una ventina di membri vale a dire tredici segretari provinciali e alcuni eletti dal congresso nazionale. Luigi Negri che da tempo non fa mistero della sua posizione critica nei confronti del leader del Carroccio e domenica si è esposto in prima fila nella riunione della componente di Maroni ha incassato il voto di sfiducia abbandonando la sala dove è proseguita la riunione per l'esame dei punti all'ordine del giorno. Più tardi a casa sua ha ostentato tranquillità. «Va benissimo così adesso potrò combattere

meglio la mia battaglia. Il giudizio politico comunque è chiaro la strada della democrazia è ancora lunga nella Lega. Questo episodio mostra solo che è impossibile discutere con il segretario federale anche se si è in linea con quanto deciso al congresso con i principi della Lega e con il federalismo e con quello che la gente gli elettori leghisti mi dicono quando li incontro per la strada». Insomma la battaglia per il congresso di febbraio si annuncia in candesciente. Negri ha anche chiaramente lasciato intendere di non voler rassegnare le dimissioni. «Chi perde ha affermato si dimette la battaglia invece va condotta fino in fondo all'interno della Lega. E chiaro dunque che ancora Negri non si dà per vinto. E i suoi dicono che quella di Bossi è la mossa di un uomo ormai ridotto allo stremo».

Una mossa i dissidenti se la spettavano. Ma forse non un colpo di ghigliottina. Negri è comunque

la prima vittima illustre della guerra interna alla Lega in vista dell'ormai prossimo congresso federale che già si preannuncia molto combattuto. La sua difesa stanzione è evidentemente un tentativo di Bossi e dei suoi fedelissimi di giocare d'anticipo piazzando gli oppositori. Il leader massimo l'avrà più difficile far presidiare la diplomazia interna. D'altra parte i venti di guerra nella Lega spirano violenti già da molto tempo come dimostra un le vendite del Carroccio a Milano dove la fronda soprattutto in consigli comunali è in alto.